

XXXII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO

LETTURE: *2Mac* 7,1-2.9-14; *Sal* 16; *2Ts* 2,16-3,5; *Lc* 20,27-38

Dio ci ha amati – scrive san Paolo ai Tessalonicesi – e ci ha dato, per sua grazia, una consolazione eterna e una buona speranza. Ma in cosa consiste questa buona speranza? Cosa possiamo sperare? Cosa significa davvero sperare?

Spesso la nostra vita sperimenta sterilità, infecondità, come accade alla donna del vangelo che, nonostante i suoi sette mariti, rimane senza figli. Oppure, la nostra vita è esposta all'oltraggio della morte, al sopruso della violenza, alla brutalità della persecuzione, come accade ai sette fratelli della prima lettura e alla loro madre. Molte sono le prove, le sofferenze, le delusioni che sperimentiamo, o che vediamo subire dalle persone che ci sono più vicine. Per non parlare delle grandi tragedie della storia e della natura. Cosa significa continuare a sperare di fronte alle oltre 10.000 vittime provocate dal tifone Haiyan nelle Filippine? Non possiamo ignorare questi interrogativi. Non possiamo neppure pretendere di trovare una risposta certa, inequivocabile. La parola di Dio, che oggi ascoltiamo, in fondo ci suggerisce che la risposta non va cercata o trovata in una certezza da possedere, ma in una relazione alla quale possiamo affidarci e di cui dobbiamo fidarci. Una relazione alla quale abbandonarci. Pur senza avere tutte le certezze, tutte le risposte in mano.

Mentre ieri ragionavo intorno a queste letture pensando come commentarle, mi sono tornate spontaneamente alla mente alcune parole del Cardinale Carlo Maria Martini. Da giovane Martini, prima del dottorato in Scienze Bibliche, aveva conseguito un dottorato in Teologia fondamentale con una tesi dedicata proprio al problema storico della risurrezione dei morti. Uno studio molto accurato, documentato, per affermare la veridicità storica della risurrezione. Ma lì era lo studioso a parlare. Molti anni dopo, anziano e malato, giunto di fronte alla propria morte, sarà l'uomo a parlare. L'uomo prima ancora che il credente. O l'uomo, come amava ripetere, che tenta di credere. E le sue parole saranno diverse. Vale la pena ricordarle:

Io ho spesso rimproverato al Signore questo. Gli dicevo: perché tu che sei morto hai lasciato a noi la necessità di morire? Potevi morire tu e poi dire: "Basta, passiamo tutti sul Ponte d'oro verso...". Ma poi ho capito. Ho capito che se non fosse così non avrei mai l'occasione di fare un atto di completo abbandono a Dio. Perché in tutte le altre forme di fiducia c'è sempre una uscita di sicurezza. Invece qui non c'è e ci si può solo abbandonare completamente al Padre, nelle sue mani, e credere nella resurrezione di Gesù. La morte ci obbliga a fidarci totalmente di Dio. Desideriamo essere con Gesù e questo nostro desiderio lo esprimiamo a occhi chiusi, alla cieca, mettendoci totalmente nelle sue mani.

Di fronte alla morte non troviamo risposte esaurienti, risposte convincenti, siamo a occhi chiusi, alla cieca; possiamo soltanto fidarci di una promessa, affidarci a una relazione che ci promette di essere più forte della morte, più fedele di tutto ciò che nella vita sperimentiamo come abbandono, come venir meno, come interruzione. Ma in questo modo la morte ci insegna a vivere. Ci insegna come vivere. Ci ricorda che il segreto della vita sta nella relazione, e in una relazione stabile, fedele, duratura. Guardiamo all'esempio che, nel Vangelo, i sadducei sottopongono a Gesù per metterlo in difficoltà circa la sua fede nella risurrezione. Secondo la legge di Mosè – la cosiddetta legge del levirato – se un uomo moriva senza avere figli, il suo parente più prossimo doveva sposarne la vedova per assicurare al morto una discendenza che perpetuasse nel tempo il suo nome e il suo casato. Che idea c'era dietro questa prassi? Potremmo dire che c'era la convinzione che, nell'impossibilità di vincere la morte o di sottrarsi al suo abbraccio, occorresse almeno lasciare una traccia di sé nella storia, occorresse perpetuare nel tempo la memoria di sé attraverso i propri figli. Qui non era importante vivere una fedeltà di relazione, l'importante era avere dei figli. Allora è in qualche modo giusta la domanda che i sadducei pongono a Gesù, letta

dalla loro prospettiva: nella risurrezione questa donna di chi sarà moglie, visto che ha avuto sette mariti? Visto che nessuno ha avuto con lei una relazione fedele e stabile?

Gesù cambia radicalmente prospettiva. Ciò che ci fa davvero vivere non è ciò che lasciamo dietro di noi, fosse pure un figlio, ciò che ci fa vivere è la verità, la fedeltà, la stabilità delle nostre relazioni. La relazione con Dio, anzitutto, e poi anche le relazioni che stabiliamo tra di noi, qualunque esse siano: relazioni di amore, di amicizia, di solidarietà, di collaborazione, di aiuto, di appartenenza alla stessa comunità...

È la fedeltà alle relazioni che ci vengono affidate, dal Signore e dalla vita, ad aprire la nostra esistenza ad accogliere quel 'per sempre' più forte della morte. La morte è la grande infedeltà, perché viene ad interrompere tutte le nostre relazioni. Ogni volta che noi poniamo dei piccoli gesti di un amore fedele, noi poniamo dei gesti che sono comunque più forti della morte. Gesti che rimarranno oltre la morte. Come affermava Gabriel Marcel, dire a una persona 'ti amo' significa dirle 'non morirai mai'. L'amore fedele è più forte della morte. Sempre Gabriel Marcel definiva l'amore una 'fedeltà creatrice', l'amore crea la vita, genera una vita più forte della morte. Noi ne facciamo una qualche esperienza. Quando muore una persona che abbiamo molto amato, con verità, con fedeltà, il nostro amore non muore con lei. Il nostro amore rimane e in qualche modo, grazie a questo amore, la persona continua a vivere in noi e attraverso di noi. La relazione cambia, si trasforma, ma non muore, non si interrompe. Questa è la nostra esperienza, anche se il nostro amore è sempre segnato dal limite, dalla fragilità, dalla povertà. Non è mai come dovrebbe essere, non è mai come vorremmo che fosse. Ma pure in questa fragilità e in questo limite, intuiamo che l'amore vero, la relazione vera, è più forte della morte. Deve essere più forte della morte. Altrimenti non sarebbe amore, sarebbe qualcosa d'altro.

Se il nostro amore è segnato da fragilità, l'amore di Dio no. È pieno, è fedele, non cambia, non si dimentica, non viene meno. Rimane per sempre. E ci fa vivere per sempre. Come afferma Gesù nel Vangelo, Dio è il Dio di Abramo, di Isacco, di Giacobbe. Il Dio dei viventi e non dei morti, e tutti vivono per lui! Dio lega il suo nome al nostro nome, in un modo così fedele, duraturo, stabile, che niente, neppure la morte, potrà interrompere questo legame.

Questo è il fondamento della nostra speranza. Questa è la nostra speranza. Non soltanto la speranza di vivere oltre la morte, non soltanto la speranza di risorgere, non soltanto la speranza di ritrovare le persone amate. Possiamo e dobbiamo sperare tutto questo, ma nello stesso tempo dobbiamo essere consapevoli che la speranza si dilata verso orizzonti molto più ampi. Ciò che davvero dobbiamo sperare è di essere amati e amati per sempre. Ciò che dobbiamo sperare non è che la vita si prolunghi oltre la morte, ma che la nostra capacità di amare sia più forte della morte.

Dio è il Dio di Abramo, di Isacco, di Giacobbe. Il Dio che ha legato il suo nome al nome di ciascuno di noi. In questo vincolo di fedeltà riposa la nostra vita. Al sicuro. Per sempre. In questo vincolo di fedeltà possiamo e dobbiamo imparare anche noi a compiere gesti di amore più fedeli dell'infedeltà della morte.

fr Luca